

## La figura femminile: da Penelope a Lucrezia.

È dell'VIII secolo la prima testimonianza, in quella Grecia in cui, come sarebbe accaduto in Europa due millenni più tardi, si elabora una lenta rinascita, si hanno ricordi del passato, si raccolgono gloriose tradizioni, memorie della lontana età micenea, pur dopo la sua scomparsa e le distruzioni degli invasori dorici: ciò quanto è stato fatto da Omero nei poemi a lui attribuiti a seicento anni circa dalla caduta di Troia.

Ma i tempi cambiano; l'eroe omerico, creatore di una società aristocratica e latifondista, lascia il passo, specie dopo il processo di colonizzazione, ad un uomo nuovo, al maestro – artigiano, al piccolo mercante arricchito, al modesto proprietario terriero. Di quest'epoca, pur così diversa, ma non così lontana, da quella omerica abbiamo testimonianza diretta: è, appunto, il poema di Esiodo *Le Opere e i Giorni*.

Il poeta crebbe nel "borgo selvaggio" di Ascra, in Beozia, e sulla sua formazione esercitò un influsso notevole l'ambiente umano e fisico della regione, essenzialmente ad economia rurale e profondamente diversa da quelle sull'Istmo e ad Occidente, animate da grande intensità di vita e di commercio: in esso, infatti, prevalevano gli elementi caratteristici di un'antica tradizione agreste. In particolare il mondo dell'ascreo fu quello dei piccoli contadini liberi, un po' figure rappresentative della Grecia del tempo, impegnati nella spietata lotta per la sopravvivenza e per la preservazione della libertà e della proprietà, chiusi nel loro piccolo universo ed indifferenti allo sviluppo dell'artigianato.

Esiodo, il quale, a fine proemio, dice che esporrà a suo fratello Perse cose rette, introduce il concetto con il mito delle due Discordie a cui fa seguire quello di Prometeo e Pandora che, scrive il Colonna, "contiene la giustificazione del lavoro umano" secondo un concetto, comune a molte religioni antiche, che la donna ha fatto perdere all'uomo lo stato di felicità primitiva e lo ha reso schiavo della fatica.

Alcuni studiosi circa questo mito parlano di diffusa misoginia e, per l'opera in genere, di motivi della satira popolare antifemminile; altri, invece, sostengono che il mito di Pandora avrebbe avuto all'origine tutt'altro senso e che anche in Esiodo la fanciulla sarebbe un dono prezioso e non una maledizione in quanto Atena le ha insegnato i lavori femminili.

Ma l'ascreo, si nota, in altre parti dell'opera dice che "chi presta fiducia ad una donna, presta fiducia ai pirati", afferma che Pandora conosce l'arte del tessere ma riceve anche da Argifonte nel petto "menzogne e discorsi ingannatori", esorta il fratello ad avere una donna ma prima ancora una casa ed un bue, consiglia Perse non a sposare ma a

compare una donna affinché all'occorrenza possa star dietro ai buoi, fa capire che l'uomo avviato al successo non deve lasciarsi distogliere da donne volubili e "dal sedere azzimato" ma sposare una vergine affinché possa insegnarle onesti costumi: non c'è niente di meglio di una sposa onesta, niente di peggio di una moglie cattiva.

Che differenza con le donne di omerica memoria!

E d'altronde lo stesso concetto di misoginia non è certo nuovo dal momento che appare già nell'*Epopèa di Gilgamesh*, poema epico babilonese composto di racconti alcuni risalenti al 3000 a.C. e messi per iscritto nel sec. VII a.C., in cui la donna è intesa come un essere infido e pericoloso la cui bellezza sarebbe uno strumento di rovinosa decadenza per l'uomo.

Rare sono, nei tre secoli che seguono, le testimonianze di un processo, se e quando è avvenuto, di emancipazione della donna.

Alla donna, d'altronde, forse anch'essa guerriera, delle società preistoriche e rudimentali, formate di famiglie erranti e combattenti una lotta aspra e continua per l'esistenza, senza matrimoni e senza, quindi, vera famiglia, tocca, allorché la tribù errante si stabilisce in un paese, ne coltiva la terra, vuol goderne i frutti e vive e muore in quello, tocca, ripetiamo, un'altra parte. Rapita o comperata, ella diventa "la sposa", superiore alle concubine, anche in quelle civiltà dove si stabilisce o perdura la poligamia; ed ecco che il matrimonio, fondamento della famiglia, diviene un contratto di natura sociale e religiosa: la donna di famiglia, la madre, sta in casa per custodire la "roba" acquistata dal marito e per dargli forti figlioli, che possano continuare la stirpe.

Nella società, invece, a cui la lotta per l'esistenza dà carattere guerriero ed eroico, il marito e la moglie, l'uomo e la donna, hanno doveri e diritti ripartiti in modo disuguale; anzi, là dove la storia ci può illuminare, ed è il caso di quella greca del V-IV secolo a.C., noi troviamo che la donna non ha già più alcun diritto: essa è cosa del marito. E questo e nella Sparta aristocratica e militare e nella Atena democratica e gentile: le si aprono, sì, le porte del gineceo, ma le si chiude ogni adito alla vita sociale e perfino intellettuale; è la materia del poetare, è fonte di ispirazione, ma quando diviene soggetto che opera la si esclude.

Atene non ha mogli o madri da segnalare all'ammirazione della posterità; la coltura dell'intelletto, gloria della genialissima civiltà ellenica, non è diritto della donna; la cultura femminile non si diffonde perché non è sentito il bisogno di elevare la donna: Saffo e Corinna sono decantate a parole, ma, in pratica, le si considera pericolose eccezioni.

Sparta e, soprattutto, Atene pagano, dunque, lo scotto di un precedente ed eccessivamente negativo giudizio sulle donne *se anche* Semonide d'Amorgo del VII secolo a.C. dice che "Giove creò dei mali il più pestifero, le femmine: anche quando par che giovino, son ... una disgrazia"; anche se indimenticabili sono per noi ancora oggi le figure di donne quali l'energica Clitemestra o la devota Antigone o la Medea di Euripide; *anche se* la donna, specie quella non della media borghesia, di Senofonte, vissuto quando epicureismo e stoicismo sostengono idee di uguaglianza fra gli uomini, rivela, eccezionalmente, una sua più ampia autonomia.

Nella Roma severa e virtuosa dei primi secoli, quando la stirpe di Romolo, a dirla col Vico, lotta tenacemente per conquistare poche miglia di territorio, modesta e bella è la parte che spetta alla matrona, alla donna romana, anche se la legge non le riconosce alcun diritto: ella è veramente proprietà del capo famiglia.

La famiglia costituisce il nucleo della società e dello Stato romano, che condannano il celibato e mirano all'indissolubilità del vincolo matrimoniale. La donna, vincolata alla piena potestà del padre, passa col matrimonio sotto la potestà del marito.

La forma più completa del matrimonio è quella detta *perconfarreationem*, dal *panis farreus*, un pane preparato con l'antico cereale, il farro, che viene mangiato dagli sposi, appena entrati nella nuova casa. Accanto a questo rito di matrimonio, sempre seguito dal patriziato, si hanno altre due forme meno solenni: la *coemptio*, una vendita simbolica con la quale il padre cede la figlia allo sposo mediante un compenso pecuniario, e l'*usus*, una specie di sanatoria di una condizione di fatto, per cui diventa moglie la donna che abbia abitato con un uomo per un anno intero senza interruzione di tre notti consecutive. Con questi due ultimi modi si raggiungono le *iustae nuptiae*, dando al marito quel diritto di protezione e di tutela, ma spesso non di padronanza assoluta, che si dice *manus*.

Ma la moglie, sebbene sia sotto la potestà del marito, a cui obbedisce come figlia, *filiae loco*, in effetti è la regina della casa ed una conferma l'abbiamo dai nomi onorifici con i quali è chiamata: *mater familias*, *matrona*, *domina*. Le si cede il passo e chi le rivolga insulti o parole sconvenienti è punito severamente, anche con la pena capitale; partecipa in ogni attività alla vita familiare, governa la casa, sorveglia ancelle e schiavi, fila la lana nell'atrio della casa ed il marito la consulta in tutti gli affari, non delibera nulla di importante senza aver prima udito il consiglio della moglie per la quale mostra sempre la più alta considerazione ed il massimo rispetto.

Quegli uomini semplici ed austeri, dunque, onorando nella donna la custode del costume, a lei affidano la prima educazione del bambino, il primissimo insegnamento ora-

le, e di essa fanno in certo modo la sacerdotessa del focolare domestico, così come appunto a donne, alle vestali, affidano la custodia del fuoco sacro, simbolo dei destini di Roma.

E a queste nobili vergini, consacrate dal pontefice massimo e rispettanti per un trentennio il voto di castità, che godono di un enorme prestigio ed hanno addirittura il privilegio di graziare i condannati a morte, secondo la leggenda riportata da uno scrittore del IV secolo d.C., Eutropio, appartiene Rea Silvia.

La morte della madre di Romolo, condannata dallo zio ad essere seppellita viva per aver infranto il voto ed essere stata resa gravida da Marte, ci mostra in un certo senso ancora l'assoluta sottomissione della donna ai voleri dell'uomo.

E alla figura di Rea Silvia, quale è pervenuta ad Eutropio nella versione indigena della leggenda non possiamo non collegare quella dell'Ilia enniana, allorché si fa del primo leggendario re di Roma un nipote o pronipote di Enea. Medesima la funzione: entrambi Vestali; medesimo il personaggio; diversa la fine: quest'ultima, per comando di Amulio re di Alba, sarà precipitata nel Tevere.

Ma già la figura di Tullia, così come ci viene presentata dalla leggenda, rivela, eccezionalmente, larghi margini di autonomia. Non solo Tullia partecipa all'assassinio del padre, ma si vuole, addirittura, che col cocchio ne abbia calpestato il cadavere. È una figura quasi unica per questo periodo.

Per la terza volta una donna compare sulla scena ed è presa a pretesto per spiegare avvenimenti storici di importanza capitale: è Lucrezia, moglie di Collatino e nobile matrona.

Una donna della nobiltà di Lucrezia non può tollerare né che alcuno attenti alla sua fedeltà coniugale, né l'affronto arrecatole, né tantomeno rimanere in vita dopo quanto ha subito.

La sua morte segnerà la fine della monarchia dei Tarquini e del potere regio a Roma.

## La figura femminile: da Sempronia a Monica

Il tipo paradigmatico della donna onesta, casta, quella che “vive in casa, filando la lana”, tesa a conservare la santità della fede coniugale, ritorna sovente, d'altronde, in quest'alba della romanità, si alzi dalla tomba la voce di una madre o parli il sepolcro di una bella donna.

Pur condizionata in età arcaica dalla presenza del padre e del marito, la posizione della donna romana, tuttavia, risulta diversa secondo anche le classi sociali e, così, mentre le donne del popolo, afflitte da infiniti problemi quotidiani, continuano a rimanere come sono sempre state, cioè solerti collaboratrici del marito nei piccoli commerci e nella coltivazione dei campi, quelle dei ceti più elevati, con il passar del tempo, si “liberano”.

E del resto, anche ai primordi dell'urbe, in quell'assoluto isolamento, in cui sono vissute le mogli greche, lontane dalla vita e dal mondo, non lo sono state quelle romane. A paragone della donna greca, rinchiusa nel proprio gineceo, quella romana, anche per una certa influenza della civiltà etrusca e l'alta considerazione sociale di cui godeva la donna presso questo popolo (nelle epigrafi etrusche è precisata anche l'origine materna, oltre a quella paterna: non così in quelle latine), è sempre stata più libera.

Man mano il concetto di donna onesta, legato allo stare in casa, al filar la lana e all'accudire i figli diventa un pallido ricordo.

Non è più la moglie “schiava” del marito, ma, così come leggiamo già in Stazio, il contrario: “... è la nemica mia, ed il suo schiavo io, io, nato libero”. Ci si chiede addirittura se la moglie non sia davvero troppo molesta e se il suo schioccare “subito un bacio” al marito “a stomaco digiuno” non nasconda un secondo fine.

Scompare anche la donna modesta, e certo non si può definire tale quella di Afranio che si autodefinisce “giovane e belloccia anche”.

Questa intraprendenza della donna questo suo processo di emancipazione (coincidente con un generale decadere della moralità) culmina in quel periodo di grave crisi politica ed istituzionale per lo Stato romano che è il secolo I a.C.. È il secolo delle guerre civili, caratterizzato dalla disordinata lotta per il potere da parte di uomini come Mario e Silla, Cesare e Pompeo, Antonio ed Ottaviano, che, con l'appoggio del proletariato militare, povero di coscienza di classe, si creano un potere personale, alterando l'equilibrio degli istituti tradizionali; siamo alla fine della repubblica.

È un'età, il secolo I a.C., antitradizionalista: Roma diventa la metropoli di uno stato sovranazionale; si segna il distacco tra società civile e società politica; cambiano la cultura

ed il ruolo dell'intellettuale; si teorizza l'*otium* letterario come attività altrettanto seria di quella politica; la cultura si fa aristocratica; si verifica una rottura tra lingua scritta e lingua popolare; entra in crisi la religione tradizionale e cominciano a penetrare i culti orientali, le dottrine mistiche, e, al loro seguito, pur se applicato inizialmente solo nei casi gravissimi contemplati dalla legge, viene introdotto l'istituto del divorzio, destinato, però, ad essere sotto Augusto all'ordine del giorno.

Antitadizionalista il secolo; anticonformiste anche le figure femminili in una Roma in piena crisi di valori, quando anche la morale è in completa dissoluzione.

Un primo abbozzo di quadro della corruzione delle matrone romane ce lo offre già Sallustio. Lo storico, nella sua prima monografia, distingue, tra le donne partecipi alla congiura di Catilina, la nobilissima Sempronia, appartenente alla nota *gens Cornelia*, e ce ne fa un ritratto in cui si riflette tutto un mondo galante e vizioso, moventesi nell'insidioso e sottile gioco della politica dell'ultimo periodo della Repubblica. Anche se colta ed intelligente, Sempronia è soprattutto ambiziosa e spregiudicata: Sallustio la condanna e la distingue sempre più dall'ormai antica immagine delle donne romane dedite alla cura della casa.

Bellissime, colte, raffinate, volubili, imprevedibili, superbe, indipendenti, spregiudicate, le donne dell'epoca conducono una vita disordinata e splendida, unica loro regola il capriccio, giocano con gli uomini come il gatto con il topo, sono le più forti, lo sanno e ne profittano.

Tale è la Lesbia di Catullo, da identificarsi presumibilmente con la colta e bellissima quanto corrotta sorella del tribuno Clodio, moglie di quel Quinto Metello Celere della cui morte per avvelenamento sulla donna permane ancora il sospetto.

Nei carmi del veronese si passa dalla visione estatica di Lesbia alla gioia esultante; dai primi angosciosi dubbi sulla fedeltà di lei alle paci brevi e gioiose pur venate di malinconico scetticismo, alla certezza di un distacco che non si potrà più colmare; nei suoi versi domina l'ebbrezza, la passione corrisposta che teme soltanto la fugacità della vita umana, la schiettezza dei sentimenti, ma anche l'amara certezza dei primi sospetti, i primi angosciosi interrogativi, il ricordo delle promesse, e, in quest'ultimo caso, si colorano di mestizia, una mestizia in cui è racchiusa tutta la triste esperienza che il poeta ha fatto della donna, della sua leggerezza e della sua perfidia.

Dell'invito a godere la vita, senza preoccuparsi del domani, concetto del resto diffuso in questo secolo (e non solo in Orazio), se ne fa banditrice ancora una colta una don-

na, una ostessa, sira per giunta ed “esperta nel muovere al ritmo delle nacchere il fianco flessuoso”.

Né mancano consigli a chi si accinga, “soldato nuovo”, alle prime fatiche d’amore: sono di Ovidio, un poeta interprete e beniamino della società mondana romana, in pieno contrasto con la politica culturale di Augusto, ma sommamente abile nell’indugiare sulla difficile e complessa psicologia femminile, facendo dell’*Ars amatoria* una specie di *summa* erotica destinata alla società elegante della Roma del tempo.

Ma questo secolo non è popolato solo da ambiziose Sempronie, da spregiudicate ed indipendenti Lesbie, da ostesse licenziose: l’intraprendenza, che la donna romana ha acquistato grazie alla sua parziale autonomia, può portarla anche ad essere di valido aiuto all’uomo. È il caso di una matrona sconosciuta la quale si spoglia dei propri gioielli per darli al marito costretto a fuggire nel corso delle guerre civili: si legge nel brano, cosa stanna, un elogio che un marito tesse alla moglie che gli è stata vicina nei momenti più difficili. La vita, conclude, egli la deve non meno alla *pietas* della consorte che alla *clementia* di Cesare Ottaviano.

Facciamo seguire, pur non dimentichi delle bellissime e vive figure di Diodone, Camilla e Sofonisba, per schiettezza, suggestione di contenuto e sottile liricità, un altro elogio, notevole monumento epigrafico: la *Laudatio Turiae... diffidens fecunditati tuae et dolens orbitate mea... non desideravi altro, se non, per la nostra ben nota concordia, di cercarmi e di scegliermi una moglie degna di me, assicurandomi, che i figli che fossero per nascere li avresti considerati come nostri, e che non avresti diviso i nostri patrimoni, ... ma saresti stata per me in seguito come una sorella o come una suocera”.*

Né potremmo trovare ad essa miglior commento di quello dell’Ussani: “Come la prima volta per noi nasce nella letteratura romana la donna moderna amorosa con la Lesbia di Catullo, con questa supposta Turia nasce la prima volta la moglie moderna, affettuosa compagna del marito...”.

La “donna moderna amorosa” e la “moglie affettuosa compagna del marito” come, in età repubblicana ed ancor più in età imperiale, si sono andate emancipando, aggiungendo man mano al fascino della femminilità quello più raffinato della cultura, così continuano su questa strada negli “anni” successivi. Certo non manca chi si volga con nostalgia ai tempi dell’antica Roma quando l’ingenuità e la semplicità erano ancora intatte, pensando che è stata proprio la cultura a minare al moralità della donna: uno di questi è Giovenale. Il poeta considera addirittura la donna saccente peggiore di quella smodata nel mangiare e nel bere; ama Giovenale la donna semplice, odia “quella che si rifà di continuo

al Metodo di Palemone, senza sbagliare mai una regola di lingua e, ostentando le sue anticherie, cita versi a lui sconosciuti...”.

È questo il ritratto di un tipo di donna, pronta ad evidenziare la sua presunta cultura, molto comune; come comune è la “modestia” della Fabulla di Marziale che si autodefinisce *bella et puella et dives*.

Donne che è possibile incontrare frequentemente in ogni tempo: nella Roma di ieri, ma anche in quella di oggi; è il concetto di “donna” che è cambiato.

Del resto già Seneca a proposito della virtù non fa alcuna distinzione tra i due sessi: entrambi hanno egual forza, una stessa disposizione al bene, la medesima capacità di sopportare il dolore, e, per lenire il dolore di Marcia per la morte del figlio suicida, il poeta non può che portarle esempi di donne virtuose, entrambe di nome Cornelia: l’una la madre dei Gracchi, l’altra moglie di Livio Druso.

Anzi, aggiunge Tacito, a volte una donna può mostrarsi anche più coraggiosa dell’uomo: la liberta Epicari, quando è scoperta la congiura del nobile Pisone, esponente dell’aristocrazia sanatoria, contro Nerone e tutti, senatori e cavalieri, si affrettano a parlare, o, come Seneca, ad aprirsi le vene, sopporta senza lamenti la tortura e non rivela i nomi dei compagni. Un comportamento tanto più degno di ammirazione in quanto venuto da una liberta, mentre i “nati liberi” non esitano ad accusare le persone a loro più care.

Il processo di emancipazione della donna si esaurisce con il diffondersi del Cristianesimo: è con esso, infatti, che si eleva alla prima condanna contro la donna.

Il Cristianesimo, comparso nel mondo romano e destinato a vincerlo, depone come germi in seno alla società due principi opposti tra loro: da questi la sorte delle donne viene per secoli alternativamente ora favorita ora peggiorata la nuova dottrina insegna che il male è venuto nel mondo per opera di Eva, e che il genere umano è dannato per lei, per la donna fonte del peccato, creatura sempre pericolosa, che i santi fuggono come demone tentatore. E da qui certi usi, certe prescrizioni consacrate dalle consuetudini e dalla Chiesa, e la condizione umiliante fatta alla donna nella famiglia.

Erede di Eva essa ne porta le colpe e ne subisce la maledizione; il suo corpo tentatore è uno strumento di Satana: non si trucchi, non si curi, perché la bellezza più grande è nella castità, sia sottomessa al marito, resti in casa e fili la lana (si ritorna così al vecchio concetto pagano).

S. Paolo, S. Agostino, S. Tommaso, non nascondono affatto la loro poca simpatia per la donna che giudicano inferiore all’uomo, non soltanto da lui diversa. Ella non entri in casa se non con il capo coperto, per rispetto agli angeli; non parli nelle assemblee; non



beva mai vino; sia sottomessa al marito, come Sara ad Abramo, come Rebecca ad Isacco: divenuta madre, non le sia concesso rientrare nel consorzio dei fedeli, se la benedizione del sacerdote non ne avrà cancellato le impurità.

Sia pure onorato il matrimonio cristiano, ma solo stato di perfezione, è, secondo i padri, il celibato, che rende gli uomini simili agli angeli. Se il dogma del peccato originale imperasse da solo sul mondo cristiano, la donna sarebbe morta per la civiltà; tuttavia, al di là di frequenti invettive, la influenza che la donna ha acquistato nel mondo romano impedisce la sua completa mortificazione.

E uno splendido esempio di santità rappresenta per i fedeli l'alta figura di Perpetua, che si sacrifica per la fede, rifiutando le esortazioni del vecchio padre a rinnegare il proprio credo. *Christiana sum* risponde Perpetua al procuratore addetto a presiedere il dibattito *et (eam) damnat ad bestias*: la esecuzione avviene il 7 marzo del 203 d.C. nell'anfiteatro di Cartagine nel corso dei festeggiamenti per il compleanno del figlio dell'imperatore, Geta.

Oltre a Perpetua anche Paola, espiando con la penitenza la colpa del proprio sesso serve alla propagazione della fede.

Nobile matrona romana, ispirata da S. Girolamo, abbandona le comodità di una vita ricchissima per fondare con la figlia Eustochio un monastero di vergini in Palestina: le fanciulle, pur appartenendo a diverse classi sociali, in esso sono tutte eguali; unico adornamento un panno di lino per asciugarsi le mani.

Terminiamo questa breve rassegna considerando "il più bel monumento" che mai sia stato consacrato alla memoria di una donna, di una madre: il passo descrivente le ultime ore della vita terrena di Monica, madre di Agostino, e testimoniante l'epilogo del dramma spirituale del santo, il passaggio in quest'ora di dolore dalle tenebre del male alla luce della verità.

## La crisi della famiglia nel mondo greco – romano

Oggi è quasi inevitabile, parlando della famiglia, associarvi la parola crisi nella sua accezione negativa, tuttavia, è opportuno sottolineare che tale crisi non è un fenomeno solo di nostri giorni, in quanto si è verificato anche in epoche precedenti.

Risalendo alla storia greca, notiamo che, proprio immediatamente dopo l'età di Pericle e dopo la guerra Peloponnesiaca, subentrò la prima crisi della famiglia nel mondo occidentale. Platone, preoccupato di questa disintegrazione, cercò di offrire nelle "Leggi" un rimedio per sanare la dissoluzione del sistema familiare, dissoluzione che, secondo il filosofo, era dovuta al fatto che il particolare aveva già usurpato l'universale. Nel libro VI, capitolo XVI delle "Leggi", egli affermava che non bisogna sfuggire nozze povere, né creare matrimoni ricchi ma preferire in tali unioni partiti leggermente inferiori e aspirare a nozze utili allo Stato e non rispondenti ad un personale piacere. "Ognuno è, in genere, portato di natura verso ciò che più gli assomiglia donde per tutto lo Stato nasce ineguaglianza di ricchezze e di temperamenti; e questa è appunto l'origine di tutti quei mali che noi vogliamo evitare al nostro Stato, e che in parte capitano alla maggioranza degli altri... il nostro sforzo deve essere inteso, incantando, a persuadere coloro che si sposano che l'aver figli ben equilibrati è cosa che deve essere da tutti tenuta in maggior conto che lo sposarsi con un partito di pari ricchezza, cui ci spinge insaziabile sete di beni, e che bisogna orientare diversamente chi nel matrimonio si dà cura della sola ricchezza, senza tuttavia costringerlo con una legge scritta". Nel capitolo XVII, il filosofo proponeva che se qualcuno viveva senza alcun legame sociale e oltrepassava i 35 anni venisse "...ogni anno colpito da una tassa di cento dramme se appartiene alla prima classe, di 70 se alla seconda, di 60 se alla terza, di 30 se alla quarta, ... Chi anno per anno non paga sia condannato a versare il decuplo della tassa... Alla resa dei conti ogni cittadino celibe dovrà rispondere di tale pagamento... sia inoltre totalmente privato del rispetto che i più giovani gli dovrebbero...". Circa il divorzio, nel libro XI affermava che se marito e moglie non andavano d'accordo si tentasse di conciliarli "ma se le anime dell'uno e dell'altro sono troppo fluttuanti, tentino di cercare il tipo che all'uno e all'altra si confaccia".

In seguito, con l'età ellenistica, la filosofia stoica, assumendo l'apatia e la rassegnazione a norme di vita, portò alla separazione dell'uomo dalla comunità in cui viveva, dalla famiglia in cui era nato. Pertanto, "la società ellenistica si era dissolta. Essa presenta lo squallido quadro di una civiltà in decomposizione dalla morte di Aristotele (322 a.C.) al 90 d.C." (R.N. Anshen).

Nell'epoca romana, la famiglia appariva come un organismo essenzialmente giuridico in quanto il padre possedeva diritto assoluto sulle persone e sulle cose; lo "lus vitae ac necis" ne costituiva la manifestazione più evidente. Era una famiglia di tipo patriarcale e poggiava su solide basi morali. Però, nell'età ciceroniana (85 – 31 a.C.), i vari eventi storici interni ed esterni di Roma portarono alla crisi delle vecchie istituzioni, coinvolgendo anche l'istituto familiare. In tale periodo, i divorzi, rarissimi in origine, andarono via via facendosi più frequenti, giustificati da cause sempre meno gravi. La *patria potestas* venne messa in discussione, e, per la prima volta, la donna acquistò un'indipendenza reale, anche se non giuridica, e, uscendo dall'ambito familiare, cominciò a partecipare alla vita politica e intellettuale. A testimonianza della crisi dell'istituto familiare in tale periodo, citiamo l'ultima lettera, datata 1° ottobre 47 a.C., che Cicerone scrisse alla moglie Terenzia dal suo esilio:

*Tullius s.d. Terentiae suae*

*In Tusculanum nos venturos putamus aut Nonis aut postridie. Ibi ut sint omnia parata (plures enim fortasse nobiscum erunt, et, ut arbitrot, diutius ibi commorabimur). Labrum si in balineo non est ut sit. Item cetera quae sunt ad victum et ad valetudinem necessaria. Vale. K. Oct. De Venusino.*

(Ad. Fam. XIV,20)

Tullio augura buona salute alla sua Terenzia

Ritengo che piangerò nella villa di Tuscolo o il 7 ottobre o il giorno dopo. Procura che tutto là sia in ordine (infatti non sarò solo e, a quanto ritengo, mi tratterrò per un po' di tempo. Fai in modo, qualora non vi sia, che la vasca sia posta nel bagno. Parimenti provvedi a tutto ciò che attiene il vivere e lo stare bene. Alle Calende di Ottobre dal territorio di Venosa.

Dal tono molto freddo di tale lettera, si deduce che sono ormai lontani i tempi dell'affettuosa intimità. Si delineava già, infatti, la rottura tra i coniugi che doveva sfociare nel divorzio, pochi mesi dopo il ritorno di Cicerone a Roma, nel 46 a.C. ...

Durante l'età imperiale, si accentuò la crisi della famiglia. Nel 18 a.C., Ottaviano presentò la famosa *Lex Iulia de maritandis ordinibus*, diretta a ricostruire la società secondo i più rigidi principi morali. Infatti, la legge sanciva l'obbligo al matrimonio, vietava l'unione dei senatori con liberte (schiave affrancate) e prevedeva una serie di misure allo scopo di

aumentare il tasso demografico: si stabilivano, infatti, premi per i cittadini con famiglie numerose e pene pecuniarie per i celibi e i coniugi senza figli. I celibi restavano esclusi da vari diritti.

Le donne al terzo figlio ricevevano parità di diritti con gli uomini. Ottaviano promulgò, inoltre, la *Lex Iulia de pudicitia et de coercendis adulteriis*, che riguardava il libertinaggio ed il lusso licenzioso. Contro gli adulteri e le adultere erano sancite gravissime pene economiche. Alla base vi era la volontà di rinsaldare l'istituto familiare e la società uscita disfatta dalle guerre civili.

Successivamente, con il Cristianesimo si ebbe una nuova concezione della famiglia, vivente in conformità agli insegnamenti del Cristo, e, quindi, un totale capovolgimento dei valori. Questa famiglia si presentava come una società naturale fondata sul matrimonio, elevato a sacramento e sulla procreazione. Essa era una società costituita essenzialmente da genitori e figli, con una finalità esclusivamente etico-religiosa, retta, nel reciproco comportamento dei suoi membri, dalla *pietas* e dall'amorevole considerazione di ogni relazione umana. Dominava in essa un vincolo d'amore, anziché giuridico; la personalità di ciascuno dei suoi membri era rispettata. Comunque "fu proprio il carattere trascendente e infinito del Cristianesimo a produrre una condizione precaria per il gruppo familiare. La famiglia doveva essere conseguita socialmente, ma trascesa religiosamente, poiché solo coloro che unisce la comunione spirituale formano la vera famiglia dell'uomo" (R.H. Anshen).

La nuova concezione cristiana era destinata ad essere presente da allora innanzi, in ogni momento dell'evoluzione della civiltà occidentale. La patria potestà cessò pertanto di costituire in fondamento dell'istituto familiare, da potere totale assoluto nell'interesse del gruppo, si trasformò in un dovere di protezione e di correzione (*paterna pietas*) cui faceva riscontro il dovere di obbedienza da parte del figlio, nel cui interesse la patria potestà era esercitata.